

IL PUNTO

I pesi piuma del capitalismo

di **GUIDO GENTILI**

*Nervi saldi, niente drammi, non peggioriamo la scena con ritorsioni controproducenti aprendo la guerra commerciale di tutti contro tutti (ma di fatto già iniziata dopo che la Cina ha risposto a Trump imponendo a sua volta tariffe al 34% sui beni Usa). Una contesa che se giocata in ordine sparso porterebbe i paesi più piccoli, e con poteri di dissuasione e negoziazione più deboli, in zona rossa. Sarebbe il caso dell'Italia, poderosa potenza esportatrice gravata però da un debito pubblico molto alto e dunque tra le più esposte nel mondo all'ondata dei dazi. E peso piuma, fin qui riparatosi sotto l'ombrello americano (che si sta chiudendo) sul terreno della propria difesa, inadeguata ai tempi eccezionali che corrono. Quelli del "Capitalismo di guerra" ben ritratti nel libro dell'economista **Carlo Stagnaro** e del giurista Alberto Saravalle. Insomma è corretto: l'interesse europeo, e con esso quello nazionale, si difendono con la forza della ragione. "No panico", dice il ministro Giorgetti. Si conta sulla stabilizzazione dei mercati finanziari che, passati i crolli (è accaduto per l'attacco dell'11 settembre e per l'esplosione di Covid-19) ricacci indietro il fantasma di una crisi travolgente.*

segue a pagina 2

I pesi piuma del capitalismo

IL PUNTO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Questa, viste anche le prime e serie contestazioni nei confronti dei suoi piani, è del resto anche la scommessa di Trump che l'anno prossimo affronterà le elezioni di medio termine. Però, prima di affacciarsi sul cortile italiano, una domanda va posta e una risposta va data: cosa può la ragione contro la forza irrazionale delle cose che capitano e contro la volontà personale di potenza di Donald Trump, l'uomo solo al comando degli Stati Uniti oggi supportato dai big delle grandi piattaforme tecnologiche? La ragione, sostenuta dalla maggiore unità e forza possibili dell'Europa, può contenere i danni lavorando sodo ai tavoli negoziali. Ma alle condizioni date è inutile coltivare illusioni. Sarà dura, durissima, perché gli annunciati titoli di coda della globalizzazione costituiscono un passaggio epocale generatore di incertezze radicali, come è emerso dal forum Teha di Cernobbio. E da qui alla sfiducia e al crollo dei mercati il passo è breve.

Hai voglia che stuoli di prestigiosi economisti e storici, le più autorevoli testate giornalistiche anglosassoni a

partire dal "Wall Street Journal", "New York Times" e "Financial Times", le previsioni fosche della Federal Reserve, delle grandi banche e dei migliori centri di ricerca abbiano evidenziato i rischi catastrofici dell'operazione "Liberation Day" così come è stata concepita. E non importa che i tabelloni sui dazi che Trump ha presentato siano frutto di calcoli bugiardi o infondati (ma sempre strumentali all'idea che "qui ora comando io") e che, addirittura, prevedano tariffe per isolette nell'Antartide australiano abitate solo da pinguini. La ragione può fare poco di fronte all'esonazione di Trump, «newyorkese dirizzato che fa piazza pulita della politica di establishment e del funzionamento di economia, stato di diritto e istituzioni in nome di una promessa messianica, la ricchezza che alla fine sarà per tutti», ha notato Giuliano Ferrara. La realtà oggi è questa, sospesa tra un modello usurato e invisato alla pancia del popolo americano e la nuova "età dell'oro" promessa dal tycoon-predicatore. Il quale coltivando un modello di "nazionalismo autoritario" (copyright del politologo Sergio Fabbrini) sta andando ben

oltre una riaffermazione del primato della politica e s'inerpica, in diretta tv e sui social, su sentieri in fondo ai quali non è affatto detto che ritroveremo la vitale e aperta liberal-democrazia americana che abbiamo conosciuto. Con tutti i suoi limiti e i suoi meriti, non certo ultimo quello che ottant'anni fa segnò nel 1945 un altro "Liberation Day". Il nostro.

Noi cosa possiamo fare, realisticamente? Non sottovalutare i rischi (arresto della crescita già bassa e possibile recessione) cui stiamo andando incontro, e non per colpa dell'Europa. Rimanere protagonisti attivi nella risposta ferma che Bruxelles dovrà dare all'amministrazione Usa prima dell'avvio (sperabile) dei negoziati. Considerare la fragilità del modello export-centrico e l'esigenza di spingere la domanda interna. Ricordare che la sospensione del Patto di stabilità (richiesta italiana) e la possibilità di fare più deficit e debito non si traduce da sola in più crescita. Abbiamo visto cosa è successo, in reazione a Covid-19, col Superbonus e le difficoltà che abbiamo con la spesa effettiva del PNRR.

Guido Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

